

Un ritratto severo di Giustiniano

Storia segreta [11-14 passim] di Procopio

Tratto da: La storia medievale attraverso i documenti, a cura di Anna Maria Lumbelli, Giovanni Miccoli, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 17-19.

Quando Giustiniano ebbe assunto l'impero, riuscì subito a rimescolare ogni cosa. Ciò che prima era vietato dalla legge, lo introdusse nella vita dello Stato, mentre abolì tutto quanto era in vigore e nell'uso, come se si fosse composto in quella forma regale con lo scopo preciso di mutar forma a tutto. Sopprimeva magistrature esistenti e ne imponeva di nuove; riservava lo stesso trattamento alle leggi e ai ruoli militari, non in omaggio a principi di giustizia o per suggestione di pubblica utilità, ma tanto per cambiare, perché tutto fosse nuovo e prendesse nome da lui. Se qualche cosa non riuscì a mutarla immediatamente, la segnò per sempre col marchio del proprio nome. Delle rapine di beni o degli omicidi non sentì mai la nausea: una volta depredate case opulente di ricchi andava in cerca di altre, perché sperperava subito in donazioni ai barbari o in costruzioni insensate il frutto del precedente bottino. Così, dopo avere soppresso indiscriminatamente migliaia di persone, si metteva subito a insidiarne altre e di più. I Romani erano in pace con tutto il mondo, e lui, non sapendo che fare, per desiderio di sangue metteva i barbari gli uni contro gli altri, e ai capi degli Unni che chiamava a sé senza nessuna ragione elargiva con assurda prodigalità grosse somme: il motivo presunto era quello di rinsaldare l'alleanza. [...]

In tutto l'impero vi sono molte credenze refutate dal Cristianesimo, comunemente dette eresie: quelle dei montanisti e dei sabaziani e tutte le altre che sogliono sviare le idee. Ora, a tutti i seguaci di tali sette egli ingiungeva di cambiare le antiche credenze, minacciando ai trasgressori, fra le altre pene, la perdita del diritto di testare a favore di figli e parenti. Le chiese di quei così detti eretici, e soprattutto dei seguaci dell'arianesimo, possedevano ricchezze inaudite: né il senato nel suo complesso né alcun'altra branca cospicua dell'Impero romano poté mai essere paragonata, quanto a ricchezza, con queste chiese. C'erano oggetti d'oro e d'argento e incastonati di pietre preziose in misura indicibile e incalcolabile, e inoltre case e feudi copiosissimi, grosse estensioni di terra in tutto il paese e ogni altra fonte di ricchezza possibile e

immaginabile, dato che nessun imperatore aveva mai toccato quella roba. Molta gente, anche nell'ambito dell'ortodossia, in nome dei propri servizi, attingeva continuamente di lì i propri mezzi di sussistenza. Ora, di queste chiese Giustiniano fu il primo imperatore a confiscare i beni e ad appropriarsi da un giorno all'altro di tutti i tesori. Tanto che ai più fu preclusa per il futuro la possibilità di sopravvivere.

Ci furono presto molti che andavano in giro dovunque, costringendo i malcapitati all'abiura della fede avita. Nella propria rozzezza contadina, quella gente sentì l'empietà della cosa e decise di ribellarsi in massa a chi l'imponeva. E allora, molti venivano uccisi dai soldati, molti si uccisero credendo, per ingenuità, di seguire le istanze della *pietas*; la maggior parte, esulando dalla terra dei padri, si dava alla fuga. I montanisti, stanziatisi in Frigia, si barricarono nelle loro chiese e le diedero alle fiamme, morendo nell'incendio senza pensarci due volte, e tutto l'Impero fu perciò pieno di sangue e d'esili.

Quando una legge analoga fu promulgata riguardo ai samariti, la Palestina fu preda d'un subbuglio indescrivibile. Quelli che abitavano nella mia Cesarea e nelle altre città ritennero stupido lasciarsi danneggiare da un editto assurdo e mutarono il nome che avevano in quello di cristiani, e con questo paravento riuscirono a scongiurare i rischi che derivavano dalla legge. E quelli tra loro che avevano un po' di raziocinio e d'equilibrio non sdegnavano di professare la fede nei nuovi dogmi; i più invece, irritati per aver dovuto cambiare le credenze avite non di spontanea volontà ma per costrizione di legge, piegarono subito verso i manichei e i così detti politeisti. I contadini fecero blocco e risolsero d'armarsi contro l'imperatore, e si diedero come imperatore un brigante, di nome Giuliano, figlio di Sabaro. Vennero alle mani con le truppe e per un po' resistettero; poi, sconfitti in battaglia, furono massacrati col loro capo. Si dice che in quello scontro siano perite centomila persone; il paese, che era il più bello del mondo, divenne da allora deserto di contadini. Ma per i cristiani, padroni di quelle terre, la faccenda ebbe un esito rovinoso: ormai non ricavano più nulla, ma intanto erano sempre costretti a pagare all'imperatore il tributo annuo, che era pesante: non ci fu infatti nessuna riduzione e nessun riguardo nell'esigerlo. Quindi rivolse la persecuzione contro i così detti «Greci» (i Gentili), esercitando torture fisiche e rapine di beni. Anche di questi, ci fu chi decise di venire a parte, preventivamente, del nome cristiano, a scanso di guai; ma poco dopo erano sorpresi il più delle volte a compiere libagioni e sacrifici e altre pratiche empie. Quanto poi fu fatto contro i cristiani, lo dirò più oltre. [...]

Si narra che persino la madre dicesse a taluni intimi che Giustiniano non era figlio di suo marito Sabazio né d'altro uomo. Quando stava per concepirlo, era stata visitata da un demone invisibile, che le aveva dato però la sensazione della sua presenza, accostandosi a lei da uomo a donna e poi scomparendo come in un sogno. Alcuni poi di coloro che l'assistevano fino a notte alta e stavano con lui nel Palazzo, persone di mente limpida, credettero di vedere al posto di lui un fantasma di demone affatto insolito. Uno diceva che il sovrano, alzatosi all'improvviso dal trono, stava passeggiando in quel luogo (non aveva l'abitudine di restare seduto a lungo), quando a un tratto la sua testa scomparve e pareva che fosse il resto del corpo a compiere quei lunghi su e giù: lui, come se gli occhi non ci vedessero bene, era rimasto a lungo basito e perplesso, senonché, ritornata poi la testa sul corpo, fu come se le membra residue trovassero inopinatamente completamente. Un altro diceva che, mentre stava accanto a Giustiniano seduto, vide a un tratto il viso di lui farsi simile a un pezzo di carne informe: non aveva né i sopraccigli né gli occhi al posto loro né segno fisionomico alcuno; solo dopo tempo vide tornargli la forma del viso. Delle cose che ho ora scritto non sono stato testimone diretto; le ho sentite dire da chi

asseriva d'averle viste. Si dice anche che un eremita particolarmente caro a Dio fu persuaso da quelli che vivevano con lui nel deserto ad andare a Bisanzio per perorare la causa delle popolazioni vicine, angariate e vessate da insoffribili torti; giunto colà fu subito ammesso alla presenza del sovrano, ma, mentre stava per entrare, com'ebbe messo un piede di là dalla soglia, subito lo ritrasse retrocedendo. L'eunuco che l'aveva introdotto e gli altri presenti lo invitarono con insistenza a farsi avanti, ma lui senza rispondere, come se gli fosse venuto un colpo, se ne andò nella stanza dove aveva dimora; quelli che lo seguirono gli chiedevano perché facesse così: lui disse allora chiaro e tondo d'aver visto seduto in trono nella reggia il capo dei dèmoni, col quale non voleva avere a che fare, al quale non voleva chiedere niente. E, in verità, non era uno scellerato demonio colui, che non beveva, non mangiava e non dormiva mai fino a saziarsi, ma gustava appena quello che gli veniva messo dinanzi, e s'aggirava a notte fonda per la reggia, mentr'era d'altra parte diabolicamente intento ai piaceri del sesso? [...] Negli atti politici l'intempestività era grande, e non restava in piedi nulla delle tradizioni: basti il ricordo di qualche esempio; per il resto mi si consenta di tacere per non andare all'infinito.

In primo luogo non possedeva e non voleva tenere in auge nulla di quanto s'addice alla dignità imperiale: anzi nella lingua, nell'aspetto esterno e nella mentalità si comportava come un barbaro. Gli atti che intendeva fossero scritti da lui non li affidava per la stesura al questore, secondo l'uso, ma pretendeva di formularli per lo più di persona, benché la sua lingua fosse quella che era. [...] Ai così detti segretari non era affidata la carica perché scrivessero gli atti segreti del sovrano (mansione a cui erano destinati *ab antiquo*): scriveva, si può dire, tutto lui, fra l'altro se si trattava di dare disposizioni agli amministratori delle città sul modo in cui si dovevano regolare. Di fatti non ammetteva che nessuno in tutto l'Impero sentenziasse con criteri autonomi, ma aveva l'impudenza di regolare con assurdo arbitrio le sentenze da pronunciare dopo aver avuto notizia della controversia, per sentito dire, da uno dei contendenti, e a un tratto, senza fondamento, invalidava i giudicati, non già spinto da legalismo o da senso giuridico, ma succubo anche troppo evidente della sua avidità. Lui, imperatore, non si vergognava di farsi corrompere: l'insaziabilità gli aveva tolto ogni pudore. Spesso le decisioni approvate dal senato e dall'imperatore approdarono a esiti diversi. Il senato sedeva come in un quadro, non era padrone né del voto né del decoro, era convocato per parata in omaggio a una legge antica; poiché a nessuna delle persone lì convocate era lecito aprire bocca: il sovrano e la sua consorte per lo più simulavano una loro divergenza sulle questioni controverse, finché prevaleva la decisione già concordata fra loro. Poteva darsi che uno che aveva violato la legge non fosse sicuro di vincere: in tal caso versava altro oro al sovrano e otteneva una legge che diceva tutto il contrario di quelle vigenti.